

L'importanza di ogni vittima

DI MIRSAĐ TOKAČA

Comincerò il mio intervento con una barzelletta. In Bosnia abbiamo due personaggi che ricorrono spesso nelle barzellette, Mujo e Fata. Un giorno Fata, rientrando dal mercato prima del previsto, coglie Mujo in flagrante e va su tutte le furie. Comincia a urlare contro di lui dicendogli: “Ma tu mi tradisci?” e lui: “Ma no Fata, te lo giuro!” Lei risponde: “Come no, mi tradisci!” e continuano così, lei a urlare, lui a difendersi, finché alla fine Mujo dice: “Cara Fata, ma tu credi più a me o ai tuoi occhi?”

Perché questa barzelletta è significativa? Crediamo più ai nostri occhi o a quello che sentiamo raccontare? Questa è la domanda che ci siamo posti quando abbiamo



© Andrew Penner, *Ricordare*, iStockPhoto

iniziato la nostra ricerca sulle vittime civili della guerra in Bosnia Erzegovina. È possibile scardinare la matrice politico-ideologica delle memorie collettive, fare in modo che le vittime delle guerre non siano più usate come semplici elementi scenografici di narrazioni ideologiche? Cosa fare perché cambi il rapporto con il passato? Cosa fare affinché una radicata e pesante eredità di manipolazione ideologica (intenzionalmente non dirò comunista, perché tutte le ideologie manipolano la memoria) venga superata? Negli anni Novanta ho vissuto la guerra a Sarajevo. Ho conosciuto da vicino la sofferenza, so cosa significa quella lattina (si riferisce al monumento di Nebojsa Ćerić: una conserva di carne in scatola di aiuti internazionali, che appare nel documentario *N.d.T.*), comprendo il significato di quel messaggio e ho deciso che per evitare la narrazione ideologica e mitica della guerra è necessario concentrarsi sull'identità delle vittime.

Qualcuno poco fa ha parlato della “numerologia”. In Bosnia, molti dei miti creati in cinquant'anni di regime comunista hanno trovato terreno fertile anche dopo la guerra degli anni Novanta. Nulla è cambiato, anzi: le cifre relative alle vittime sono cresciute, sono stati creati nuovi miti sul passato e, purtroppo, la comunità internazionale non ha fatto niente per migliorare la situazione. Di fronte a questa situazione ci siamo chiesti cosa fare. Ricordo molto bene, come fosse ieri, le parole pronunciate dal primo Alto Rappresentante per la Bosnia Erzegovina, Carl Bildt, durante il discorso inaugurale al suo arrivo a Sarajevo: “Dimenticate il passato, guardate al futuro”. Noi oggi invece parliamo di passato, ma è solo un'impressione. In verità noi stiamo parlando di presente e di futuro. Ignorare il passato, come è stato fatto per 50 anni in ex Jugoslavia, è molto pericoloso: il passato che ora ignori torna poi come un boomerang.

Nel documentario di Osservatorio sui Balcani abbiamo visto la grandiosità dei memoriali che Tito fece erigere nella ex-Jugoslavia. Tuttavia, i monumenti alle vittime sono molto rari, quasi non ce ne sono. Fatta eccezione per il monumento a Kragujevac e, in parte, per quello sul Kozara, tutti gli altri celebrano la grande, portentosa, magnifica vittoria dei comunisti e dei partigiani sui fascisti. Non c'è traccia dei crimini commessi dai partigiani su quelle che oggi chiamiamo “comunità locali”, nessun manuale fa riferimento a Bleiburg, alle foibe e ai crimini dei liberatori.

Da qui la domanda cruciale che ho posto all'Alto Rappresentante: sopravviveremo alla nostra storia? O lasceremo che questo momento di mitomania, di discriminazione delle vittime continui? Cosa significa “discriminazione delle vittime”? Secondo alcune correnti di pensiero ci sono più definizioni possibili per il concetto di “vittima”. A mio parere non c'è molto da discutere: ogni persona che ha perso la vita durante la guerra è una vittima. Quindi, è necessario agire per porre subito fine alla manipolazione dei numeri. Quando il Centro di documentazione e ricerca ha avviato le indagini in Bosnia Erzegovina, si parlava già di oltre 200.000 vittime, salite poi a 350.000. Sono sicuro che se non avessimo iniziato e portato a termine il nostro progetto, in 10-50 anni il numero sarebbe aumentato di qualche altro centinaio di

migliaia, come è accaduto con le grossolane bugie relative alla Seconda guerra mondiale, per cui si è arrivati a parlare di 1.700.000 vittime oppure di 700.000 persone uccise nella sola Jasenovac.

L'importanza di una stima obiettiva delle vittime

In realtà, in Bosnia non abbiamo bisogno di altre vittime, ce ne sono già 100.000; tutto il resto è frutto di finzione. In questi 4-5 anni con il nostro lavoro abbiamo cercato di spiegare il “contenuto” di questo numero. Ne *Il cerchio del ricordo* si vedono immagini forti, i luoghi in cui la gente è stata uccisa, i luoghi di sepoltura. Sono più di 400 i cimiteri che abbiamo visitato, abbiamo raccolto 97.207 nomi di vittime e per 55.000 di questi abbiamo recuperato la fotografia. In questo modo abbiamo restituito alle vittime l'identità che era stata loro sottratta. Abbiamo creato una sorta di “memoriale elettronico”, accessibile a tutti. Rendendo pubblici i dati, abbiamo colto di sorpresa i politici, che ci hanno trattato come se avessimo rubato del materiale. Abbiamo girato tutta la Bosnia Erzegovina, mostrando alla gente l'identità delle vittime, le loro foto, per far vedere chi erano queste persone e spiegare, sia nel caso dei civili sia dei militari, le circostanze della loro morte, quali erano le loro professioni, se erano sposati, se avevano bambini, e così via.

Alla fine, tutti ci hanno accusato di essere delle spie straniere, dei mercenari che vivono a spese dell'interesse nazionale. Io sono fiero di aver minacciato così tanti interessi nazionali: ho messo in pericolo l'interesse nazionale dei bosgnacchi, dei serbi, dei croati e di qualche altro popolo e, così facendo, in fondo mi sembra di aver unito la Bosnia, raccogliendo almeno le sue vittime in un unico luogo.

In Bosnia tutti abbiamo perso la guerra. Nonostante secondo alcuni ci siano stati dei vincitori, in realtà siamo stati tutti sconfitti. A nostro avviso, l'accertamento dei fatti costituisce la via migliore per evitare qualsiasi manipolazione delle vittime. Come Centro di documentazione e ricerca abbiamo elaborato dei grafici, che io chiamo i “grafici della morte”, che rappresentano i risultati delle nostre ricerche. Si tratta di statistiche sulle persone uccise e scomparse tra il 1991 e il 1995, sulla loro appartenenza etnica, sul rapporto tra le vittime civili e quelle militari. L'aspetto importante di questo progetto è stato l'aver preso in considerazione tutti i cittadini della Bosnia Erzegovina, per superare la barriera tra le “mie” e le “loro” vittime e poter parlare delle “nostre” vittime.

Non voglio perdere l'occasione per dire che questo progetto oneroso e ambizioso è stato finanziato dal governo norvegese e che nessun paese dell'Unione Europea vi ha voluto partecipare. Tuttora continua ad essere difficile convincere un governo a finanziare un'organizzazione non-governativa indipendente in Bosnia Erzegovina. L'Unione Europea ha ignorato un problema cruciale della regione. Questa è storia europea, non è storia bosniaca o serba, della Slovenia o della Croazia: si tratta della

storia di una regione d'Europa dove vivono 25 milioni di persone. Deve essere chiaro a tutti che non si potrà fare un passo in avanti fino a quando i dati non saranno raccolti in modo sistematico. Non mi riferisco al lavoro del Tribunale penale per i crimini in ex-Jugoslavia, che ha svolto e continua a svolgere un ruolo fondamentale. Oltre al diritto penale, abbiamo bisogno anche di un altro tipo di diritto, cioè della libertà di raccogliere dati e parlare della verità dei fatti. La comunità scientifica ci ha attaccato più volte, ho dovuto difendere la libertà di condurre questa ricerca. Al tempo di Tito sarei finito in prigione, in quanto il Partito e lo Stato avevano controllo esclusivo sul nostro passato e non si poteva pensare nulla di diverso dalla versione ufficiale della storia e della memoria affermate dal Partito – e vi dico questo per esperienza personale, perché sono stato “Pioniere” di Tito.

Quando ho iniziato a lavorare mi è stato detto: “Ma cosa fai, vuoi censire četnik e ustaša?”. Mi hanno fatto pressione con questa domanda, ma la mia risposta è stata: “Io censisco i cittadini della Bosnia Erzegovina”. Il grande errore di Tito è stato proprio quello di non calcolare né i četnik, né gli ustaša, né i domobranci (“difensori della patria” collaborazionisti sloveni, *N.d.T.*), di non censire nessuno dei cosiddetti “traditori locali”. Nell’arco di 60 anni ci siamo trovati con le foto degli ustaša nuovamente appese ai muri, con il riaccendersi del fascismo in Bosnia Erzegovina, in Serbia, in Croazia. Invece avremmo dovuto affrontare il processo di riconciliazione, passando attraverso il riconoscimento di ogni vittima, indipendentemente dalle circostanze in cui era stata uccisa.

In Bosnia Erzegovina ci sono organizzazioni che sostengono la necessità di una Commissione di verità e riconciliazione sul modello sudafricano. In realtà abbiamo bisogno di un nostro modello che riteniamo di aver iniziato a costruire. Siamo consapevoli di aver mosso solo i primi passi. L’anno prossimo inizieremo un progetto denominato “monumenti e memoria” per mostrare quanto sta accadendo in Bosnia Erzegovina, quali monumenti vengono eretti, chi celebra nuovamente i crimini commessi per ottenere la vittoria. Alla fine, confrontarsi con il passato significa confrontarsi con se stessi. Quando capiremo che tale compito spetta a ogni cittadino, tanto in ex-Jugoslavia che nel resto d’Europa, faremo dei passi avanti.

La mia sensazione è che in Bosnia Erzegovina i cittadini abbiano accolto in maniera positiva ciò che abbiamo fatto. Di conseguenza nemmeno un politico, alle elezioni, ha fatto riferimento alla cifra di 200.000 morti, nemmeno uno. Ciò significa che i cittadini esercitano già una certa pressione sui politici. Più volte in occasione di dibattiti pubblici ho detto “va bene, se parlate di 200.000 persone dateci almeno 100.000 nomi; non potete parlare di 200.000 senza mostrare nulla.” ♦

[Traduzione dal bosniaco di Maria Elena Franco]